

In margine al lavoro del papirologo: un cappello di età araba

Alla collezione dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli» appartiene anche un copricapo (PSI inv. A 17; Tavv. V-VI)¹ finora conservato nella medesima cassettera che contiene anche la stele nubiana edita sopra, alle pp. 11-17.

Ignota è la modalità con cui il reperto è giunto alla collezione fiorentina, e, di conseguenza resta sconosciuta anche la sua provenienza².

Le misure attuali sono circa cm 30 in larghezza, e 22 in altezza, con uno spessore compreso fra cm 1,4 e 3,2; molteplici i materiali di fabbricazione: fili di lino; lana grezza non ancora filata; fibra forse di lino; carta di stracci.

Il manufatto, ora a forma conica, è costituito da due parti strutturali giustapposte e cucite insieme: la prima, a calotta, è caratterizzata da 16 triangoli stretti e lunghi (larghezza nel punto più esteso circa cm 3; altezza circa cm 15) convergenti verso la punta, imbottiti e separati fra loro da cucitura longitudinale con filo di lino di colore blu. È possibile che l'attuale forma rigidamente conica sia dovuta, almeno in parte, allo schiacciamento e allo scorrere del tempo: non si può escludere, infatti, che l'uso continuo del copricapo rendesse la sua forma meno appuntita, quindi maggiormente aderente alla testa, perciò più simile a una calotta vera e propria.

La seconda parte del copricapo, costituita con i medesimi materiali della calotta e anch'essa imbottita, è formata da una fascia di altezza non uniforme: una metà è di altezza molto minore (al minimo circa cm 3) rispetto all'altra (al massimo circa cm 8). Tutta la fascia è attraversata, nella parte di altezza minore, da una cucitura orizzontale a doppio filo sia grezzo che blu; mentre nella parte più alta le cuciture, ancora a filo grezzo e blu, sono due, a cm 3 di distanza l'una dall'altra nel punto di altezza maggiore; questo sembra

¹ Gli è stato attribuito un numero d'inventario legato alla collezione papirologica e non a quella archeologica dell'Istituto sia perché effettivamente è costituito (anche da) carta di stracci con scrittura in arabo, sia perché la sua provenienza, pur sconosciuta, non mostra legami con gli scavi dell'Istituto ad Arsinoe e Antinoe, rispettivamente negli anni 1964-1965 e 1965-1968, ai quali l'inventariazione archeologica è riferita.

² La cartellina di cartone entro la quale era conservato reca la scritta "Papyrus" tracciata con la stessa grafia e con la stessa matita blu utilizzate per indicare la provenienza ossirinchita e antinoita in altre buste contenenti (realmente) materiale papiraceo, ma questo indizio è molto debole: l'ipotesi che il colore della matita fosse stato usato con un preciso scopo di riferimento 'geografico' è suggerito solo dal fatto che in tutte le scatole che recano riferimento a Tebtynis, esso è a matita di colore rosso ed è sempre della stessa mano; mentre, per le poche scatole che recano la scritta Ossirinco e Antinoe, essa è sempre con matita di colore blu.

Su quella stessa cartellina, oltre alla scritta "Papyrus", sono presenti – ma purtroppo ancora di nessun aiuto – anche due cifre, una (forse 597), scritta in basso a destra con la stessa matita blu, e l'altra (349), tracciata in alto a destra con penna blu, di mano quasi sicuramente di Manfredo Manfredi.

confermare che la seconda parte del copricapo, a fascia, fosse difforme anche in origine, con una parte più estesa – quella posteriore? – e una meno.

Le condizioni nelle quali si presenta ora il manufatto – parte del materiale mancante, lacerazioni nei singoli strati, schiacciamento – non impediscono, tuttavia, di analizzarne la composizione.

Per quel che riguarda la calotta, partendo dalla parte più esterna verso quella più interna, si identificano i seguenti ‘strati’ di materiali:

1. strato esterno parzialmente lacunoso di fili di lino grezzo strettamente accostati gli uni agli altri, disposti in diagonale, e fissati mediante le cuciture esterne longitudinali che formano i singoli triangoli sopracitati;
2. strato leggero di imbottitura di lana;
3. strato di carta di stracci con scrittura araba in inchiostro nero;
4. strato più corposo di imbottitura di fibre (cascame di lino?);
5. strato di carta di stracci all’apparenza non scritta, e visibile solo in minima parte attraverso le lacerazioni;
6. strato interno di lino non colorato, tessuto in armatura semplice.

Quanto alla parte inferiore, quella costituita dalla fascia, anch’essa imbottita, la composizione è la seguente:

1. fili di lino grezzo ma in due diverse tonalità (una più scura dell’altra, quasi marrone), disposti in modo quasi verticale, fissati mediante le cuciture esterne, orizzontali, sopra ricordate;
2. strato di tessuto di lino grezzo;
3. strato più corposo di imbottitura di fibre (cascame di lino?);
4. strato di carta di stracci con scrittura araba in inchiostro di colore scuro, tendente al nero sbiadito;
5. strato interno di lino non colorato, tessuto in armatura semplice;
6. sul bordo, cucitura a doppio filo, sia grezzo che blu;
7. infine, nella parte a maggiore altezza, si vede una parte di rivestimento in lino anch’esso tessuto in armatura semplice, ma di colore blu, che corrisponde al rivestimento (esterno) della parte interna.

Un utilissimo confronto, che permette di identificare il copricapo in un accessorio di età araba, collocabile fra XI e XV secolo, è certamente quello con il reperto inv. 1085-1900 conservato presso il Victoria and Albert Museum di Londra. La descrizione del copricapo, ora accessibile anche *online*³ con datazione fra 1000 e 1400, è presente anche nel contributo di R. Smalley, *Late Antique and Medieval Headwear from Egypt in the Victoria and Albert Museum*, apparso nella rivista *British Museum Studies in Ancient Egypt and Sudan* 21 (2014), part. pp. 86-87; 101 (fig. 16).

³ Cfr. <http://collections.vam.ac.uk/item/O352117/hat-headgear-unknown/>

Grazie alle annotazioni di Smalley emerge chiaramente non solo la somiglianza esteriore del reperto, ma anche la quasi identica struttura: le uniche differenze starebbero nella presenza di «feathers», confermata da Smalley (p. 87) e già proposta anche da L.A. Mayer, *Mamluk Costume*, Genève 1952, p. 31 e pl. XI, per il medesimo cappello inglese⁴, “piume” che, invece, sembrano mancare nel reperto fiorentino; ma, soprattutto, nella superficie esterna, che nel reperto inglese è di tessuto di seta, materiale che, invece, attualmente manca del tutto nel cappello fiorentino. Ipotizzare che tale superficie sia andata completamente perduta non mi pare molto probabile, e, anzi, a sostegno che quella che ora vediamo è proprio la parte esterna originale, potrebbe essere in particolare la disposizione dei fili, in diagonale nella calotta, e verticali nella fascia, forse una disposizione voluta e di valore estetico, per distinguere visivamente le due diverse parti strutturali del manufatto.

Va inoltre evidenziato che in entrambi i copricapo la parte inferiore non è uniforme, cioè sempre di uguale estensione, ma presenta una sezione più ampia dell'altra, a ulteriore conferma che il cappello aveva, sul davanti o sul retro, una lunghezza maggiore.

Nella descrizione del reperto conservato a Londra, Smalley ne evidenzia la somiglianza con la *taqiyya*, un copricapo tuttora usato da molti musulmani con parte superiore piatta o a calotta: durante il XV sec. questo cappello avrebbe subito un'evoluzione e la forma della sua sommità da piatta sarebbe divenuta più appuntita, aumentando, nel corso del secolo, la dimensione fino a diventare molto alta, tipicamente a due colori (verde e nero)⁵.

Un altro dato interessante può essere quello relativo a quanto è scritto nello strato cartaceo della parte conica. Grazie alle informazioni fornitemi da Naïm Vanthieghem, che durante un suo soggiorno di studio a Firenze ha osservato il manufatto per quanto è visibile ad occhio nudo (cioè senza aprire la copertura esterna), risulta trattarsi di contenuto e formule di un testo di natura giuridica. Del copricapo conservato a Londra, invece, niente viene indicato riguardo alla natura del testo scritto. Né dati del genere sono forniti per la 'fascia' inferiore, dove, tuttavia, vengono individuati due strati di carta.

⁴ Ringrazio Jean Michel Mouton, del Collège de France, che mi ha suggerito questo riferimento bibliografico.

⁵ Oltre a Smalley, *Medieval Headwear*, cit., p. 87, che si richiama a Mayer, *Mamluk Costume*, cit., p. 31, si vedano anche le note di A. Fuess, *Sultans with Horns: The Political Significance of Headgear in the Mamluk Empire*, *Mamluk Studies Review* 12.2 (2008), part. p. 82, e fig. 8 (consultabile anche online: http://mamluk.uchicago.edu/MSR_XII-2_2008-Fuess-pp71-94.pdf). Non so dire se queste osservazioni siano giuste o meno, ma vorrei notare che, nei casi citati, si rimanda a un reperto conservato a Heidelberg (inv. 1509), un copricapo a calotta e non a foggia piramidale, che attualmente appare molto dissimile dall'esemplare del V&A (e quindi dal nostro).

Nella parte conica di quel cappello uno strato ha scritte in inchiostro scuro, mentre l'altro, più interno, presenta, secondo Smalley, p. 86, «Arabic inscriptions in a black ink», che divengono «a great deal of writing» nella scheda *online*. Nella parte a fascia, il secondo strato, più interno, è descritto da Smalley, pp. 86-87, come «paper with inscriptions», mentre la scheda *online* parla ancora di «a great deal of writing».

Simona Russo